

Dopo il Convegno di studi dei giovani a Assisi

# I pericoli per le ACLI

Scrivendo con aperta soddisfazione il *Popolo*, a proposito dell'appena concluso Convegno di studi di Assisi dei giovani delle ACLI: «E' certamente interessante notare come, fra le cause delle incertezze delle lotte sindacali è fortemente sottolineato (dai giovani aclisti - n.d.r.) l'atteggiamento negativo del PCI». Sul giorno la constatazione — anche se priva di qualunque accento di soddisfazione — è puntualmente ripetuta: «La diffidenza per le ideologie, il rifiuto mai stato così netto da parte di un gruppo di giovani operai nei confronti del comunismo, hanno lasciato l'impressione che anche questi giovani siano un po' come i "profeti disarmati" ai quali Machiavelli dirigeva i suoi moniti».

Due commenti molto rivelatori, e particolarmente grave quello del *Popolo*, sul quale i giovani aclisti tanto impegnati nella globale contestazione del sistema, dovrebbero accuratamente riflettere. Quando il *Popolo*, che è giornale di governo, esprime tanta soddisfazione per un tipo, nuovo ma non meno insidioso di quelli passati, di anticomunismo, c'è almeno da rizzare le orecchie.

In effetti i rischi di certe fughe in avanti dei giovani aclisti delusi dagli sbocchi dell'autunno caldo, sono stati individuati assai bene a Assisi nella relazione di Ruggero Orfei. Per esempio, dove afferma: «I cattolici, seguendo sul terreno politico le direttive della Chiesa, per più di un secolo, hanno acquisito la coscienza della loro estraneità a un certo Stato liberale, ma nella polemica veniva trascinato tutto il contenuto della civiltà moderna e l'ultima sua sembianza, cioè la civiltà industriale. Non per nulla la dottrina sociale cristiana slitterà sulla rivoluzione industriale e, a differenza di quanto riesce a fare il marxismo, non riuscirà a influenzarla. Questa consapevolezza di estraneità portava implicito un rifiuto del "sistema" e qualunque nell'ultimo ventennio i cattolici abbiano riguardato in gran parte il senso storico delle trasformazioni economiche e sociali, qualcosa è rimasto del vecchio modo di pensare».

Orfei ha successivamente esemplificato questa analisi rifacendosi al pensiero marxista, citando gli strumenti rivoluzionari che pure sono stati individuati dal marxismo e ha detto: «Io non difendo i partiti esistenti, ma a me pare che siano stati poco esaminati, poco valutati nella loro realtà storica e politica immediata, e non si sia preso atto che la loro evoluzione è meno irrazionale e meno irresponsabile di quello che si crede». Accenti simili di preoccupazione per il «distraffimento» catastrofico, per quello che è stato definito un «nuovo luddismo superficiale», si sono ritrovati oltre che nella citata relazione di Orfei, nelle conclusioni del presidente delle ACLI Gabaglio che ha ricordato come l'errore, forse, di tutto il movimento nei confronti delle lotte di autunno sia stato di credere che le lotte sociali possano incidere immediatamente e direttamente sul sistema, senza la necessaria mediazione politica che è quella, come ha detto Orfei, «che crea veramente la classe».

radicale della società. In sostanza si corre il rischio che il pasticcio social-giustizialista nel quale tanto a lungo è rimasto involuto il movimento cattolico anche nella fase «liberata» dell'Italia, quando era forza di opposizione, rientri dalla finestra dopo essere stato cacciato — per quanto riguarda almeno forme come appunto le ACLI — dalla porta. Dietro a parvenze «cinesi» o estremiste che in realtà nulla hanno a che vedere con il pensiero di Mao-tse-dun, e di cui anzi rappresentano aperta negazione, che nulla hanno a che spartire con le basi e le elaborazioni della «rivoluzione culturale» cinese, torna a galla solo il vecchio rifiuto della classe che va intesa non come una sorta di investitura battesimale concessa ai poveri dalla mano di Dio, ma come forza politica rivoluzionaria organizzata, forte dei suoi partiti, capace di alleanze e di scontri strategicamente impostati. E' interessante comunque che certi equivoci, per effetto della inevitabile delusione che ha colto quanti pensavano che una serie di agitazioni sindacali (sia pure di portata eccezionale, di massa) portassero al quasi automatico sbriciolamento del «sistema», comincino a essere individuati nelle ACLI stesse. Le premesse di quella delusione che è emersa a Assisi, erano già del resto nei passati convegni e congressi non solo dei giovani aclisti ma di tutte le ACLI: erano nel richiamo ambiguo e insistito al momento della «formazione», nell'approssimazione sociologica e per nulla scientifica di certe analisi sociali, nella ostinata e persistente contrapposizione fra «movimento» e «partito» (contrapposizione che ritroviamo puntualmente anche in certe fumosità dell'ACPOL di Livio Labor).

Ma la delusione non paga, non serve alla lotta né alla rivoluzione, non è utile alla classe: soprattutto se esaurisce — come è stato per lo più a Assisi e come hanno rilevato sia Orfei che Gabaglio — o in fughe disordinate in avanti o in abbandoni di frustrazione. La via giusta è e va detta in risposta alla precipitosa soddisfazione espressa dalla stampa borghese e democristiana un tempo tanto allarmata per gli atteggiamenti aclisti — sta in un ripensamento profondo, nella maturazione finale di una costruttiva critica sia al riformismo che allo spontaneismo. Lo diciamo pensando soprattutto al prossimo appuntamento che attende le ACLI: il convegno di fine estate a Vallombrosa.

Ugo Baduel

# A colloquio con la vedova di Pinelli

Parlamentari, uomini di cultura, lavoratori le hanno scritto per esprimerle la loro solidarietà - Un appassionato ritratto del marito «La vita è bella» - Una risposta del commissario Calabresi - Una serie di punti sui quali il comportamento della magistratura lascia sconcertati - Le gravi responsabilità del governo - La proposta di inchiesta parlamentare avanzata dai comunisti

## NEI GIORNI DEL SOSPETTO



AMMAN - Un partigiano palestinese vigila in armi accanto a un suo compagno rimasto ferito nei giorni tragici degli scontri fra fedayin e truppe giordane. E' una foto che da sola parla eloquentemente dell'atmosfera di tragedia e di sospetto regnante in quei giorni: è stata scattata nell'ospedale di Amman mentre nelle vie erano in corso gli aspri combattimenti fra arabi che sono costati, secondo dati ufficiali, più morti e feriti della guerra del '67 contro Israele.

Dal nostro inviato

MILANO, giugno

«Deve essere lui che scrive... sta estendendo la sentenza di archiviazione... ancora qualche giorno e ha finito, magari a cavallo tra le ferie, il week-end di fine settimana e qualche sciopero dei giornali...». L'avvocato alza le spalle, mormora ironicamente qualcosa, continua a fissare la targhetta «giudice Amati»: attraverso la porta continua a filtrare il ticchettare della macchina per scrivere. Il giudice Amati, si sa, quello che pochi minuti dopo la strage di piazza Fontana ripeteva senza esitazioni: «Cercate fra gli anarchici» ed è anche quello che ha tenuto per 7 mesi in galera i coniugi Corradini, poi scarcerati per assoluta mancanza di indizi. In base alla sua «convizione» che fossero inchiesti negli attentati del 25 aprile. D'altra parte, dopo la richiesta di archiviazione del P.M. Carzì, una conseguente analogia, decisione del giudice sembrava, ed è più che scontata. Tra qualche giorno, dunque, la pietra tombale dell'archiviazione dovrebbe chiudere, una volta per tutte, il caso Pinelli. «Morte accidentale», ovvero nulla. Non è suicidio, non è omicidio, non è neanche disgrazia, ma qualcosa di assolutamente indefinito e, ovviamente, inelutabile. Infatti al principio rigoroso che non ci sono responsabilità si accompagna sempre l'accorato richiamo alla fatalità: Avola, Battaglia, il Vajont, fino alla morte di Meciani o all'ultimo caso del ladrocinello freddato a revolverate, non sono stati forse «fatalità»? E dunque, perché stupirsi o, al limite, aspettarsi qualcosa di diverso? Le regole sono ben chiare: le conoscono quelli che invocano il silenzio, le sanno quelli che si battono per far venire alla luce la verità.

E dalla parte di questi ultimi c'è l'intera opinione pubblica, forse mai tanto diffidente e scettica dinanzi a una «velina», forse mai tanto cosciente dell'assoluto disprezzo che ministri, uomini di governo hanno manifestato nei suoi confronti. «E' la cosa che sento maggiormente... la solidarietà verso di me, le bambine, ma soprattutto per Pinelli... questo è la nostra forza, e qualunque sia la sentenza, non ci fermeranno...». Licia Pinelli sfoggia un grosso abito zeppo di lettere, centinaia e centinaia: parole di conforto, di incoraggiamento, di dolore, di stimolo per andare avanti. Parlamentari, uomini di cultura, scrittori, tanti nomi famosi. Ma soprattutto fogli con due righe di scritto e decine di firme, operai della Pirelli, della Breda, della Siemens, non c'è fabbrica che non figuri in questo elenco.

E tra i messaggi, gli opuscoli clandestini dei gruppi anarchici, ha ricevuto anche un gonnello che si stampa a New York in lingua italiana, e che pubblica una delle ultime lettere di Pinelli, scritta il 20 maggio del '69, a un amico americano. «Caro Joseph... negli ultimi tempi la polizia ci ha accusati di vari attentati dinamitardi, scatenando la caccia all'anarchico, arrestando diversi compagni ed eseguendo centinaia di perquisizioni. Tanto per darti un esempio di come opera basta il seguente fatto: verso le due di notte mi squilla il telefono, mi alza e chiedo chi parla: mi risponde una voce (penso il dottor Allegra capo della polizia politica di Milano); polizza, questura centrale, hanno buttato una bomba in sede e bisogna constatare i danni Caprai il mio organismo Telefono immediatamente a due compagni e con essi recchiamo in sede, immaginando la folla, le donne e i bambini fuori dal casermetto impauriti dallo scoppio invece vi regnavano un silenzio se poiciale, davanti al portone due macchine della polizia che ci mostrano un mandato di perquisizione, cosa che a cenno fare non avevo nulla da nascondere... La domenica precedente un fatto quasi analogo: mentre era in corso una riunione, all'esterno vi erano camionette di polizia e carabinieri che perquisivano e fermavano tutti i giovani che entravano nel palazzo... Siamo usciti a chiedere spiegazioni e la risposta fu che erano di servizio per "difenderci dai fascisti"». Nella lettera, quindi, Pinelli parla della sua famiglia: «Lacia purtroppo ha sempre troppo lavoro. Le bambine a scuola vanno bene, il 2 maggio Silvia ha fatto un tema sulle origini che mi ha commosso. Tutte e due mi danno tanta soddisfazione. Sono felice della mia condizione e di come proseguo la mia famiglia...».

«Ecco chi era Pinelli: lo stesso che, in un attimo che mi distraeva, scriveva in fretta sui fogli, magari sul muro, "la vita è bella..."», ecco chi era? Solo per qualche secondo Licia Pinelli scatta, gli occhi duri, i pugni serrati. «Eppure hanno chiesto un giorno come erano i rapporti tra me e Pino, forse, chissà, volevano far credere a un "suicidio" per disaccordi familiari...». Da una cartella tira fuori un disegno, l'ha fatto la bambina più piccola, i tratti sono infantili, i colori vivaci: «La morte di papà». Una bambina che porta fiori su una tomba col numero 4500 su cui è disegnato un volto sorridente, quello del padre.

«Cosa sanno le mie bambine? Silvia, quando gli abbiamo detto che papà stava male perché era caduto dalla finestra, si è messa a gridare: "Dinmi chi è stato, che vedo ad ammazzarlo...". Poi gli zii mi hanno nascosto i quaderni delle bambine, perché dovevano che erano troppo crudeli, era meglio che non leggessero cosa avevano scritto su quella notte...».

Già, quella notte in questa ra dove, per dirla con le parole di una dei presenti, aleggiava «atmosfera di normalità», o meglio di sottile euforia, mentre alla donna che chiedeva perché nessuno la avesse avvertita che il marito era morente il dottor Calabresi rispondeva che «avevano altro da fare». Ma quanti sono, ora, quelli che chiedono conto di ciò che è avvenuto in quella stanza? E quanti sono a chiedersi il perché del silenzio della magistratura?

Nel primo numero del bollettino del comitato di difesa e di lotta contro la repressione, un collettivo composto da avvocati, si usano parole molto dure. «Ripercorrere il caso Calabresi-Pinelli significa constatare ogni giorno che il magistrato agisce per convalidare una ipotesi già prefabbricata e già conclusa la possibilità di andare contro un altro potere dello Stato (Esecutivo - la polizia) e di seguire nella ricerca della verità le strade che potrebbero portare ai veri mandanti della strage, ai responsabili della morte di Pinelli».

E vi sono, senza dubbio, una serie di punti «giudiziari» sui quali il comportamento della magistratura lascia sconcertati: 1) Pinelli era stato fermato in quanto anarchico e non perché fosse minuziosamente indagato; 2) del feroce la magistratura non era stata informata; 3) l'anarchico è stato trattenuto oltre le 48 ore consentite dalla legge, mentre doveva essere rilasciato o essere messo a disposizione del giudice; 4) Pinelli era comunque trattenuto, sia pure illegalmente, e la polizia era quindi responsabile della sua sorte; 5) Pinelli era stato interrogato, ma a 7 mesi dalla tragedia nessun provvedimento è stato preso, nonostante le sistematiche violazioni alla legge. E quando si tratta di

portare avanti l'inchiesta sono i questurini che raccolgono le «prove», senza che la magistratura si preoccupi del possibile «inquinamento».

E' vero, qui i giudici entrano ben poco. La decisione di lasciare ai loro posti i funzionari, senza neanche una sospensione cautelativa, risale direttamente al governo, a Rumor, a Restivo. Una decisione così arrogante — si potrebbe dire mafiosa — da scuotere perfino i più apatici, e che comunque di fatto condanna tutta l'inchiesta. E' la prima, decisiva, pennellata al quadro della «fatalità».

«Il primo giorno un magistrato aveva detto che si avrebbe fatto leggere i verbali, mi avrebbe fatto sentire cosa dicevano i poliziotti... invece non so neanche perché è morto Pinelli quando ho chiesto la perizia medica il giudice non ha voluto darla, ha letto qualche frase, ha detto che la morte era stata provocata da una caduta dall'alto...», continua Licia Pinelli. «Ma la verità dovrà venire fuori ugualmente, chissà, forse uno di quelli che erano nella stanza prima o poi parlerà...». Non è una novità che, una delle voci più ricorrenti a Milano vuole che «no dei quattro (o cinque?) presenti in quell'ufficio del Fatebenefratelli, abbia fornito a un superiore una versione dei fatti diversa da quella ufficiale».

Ma al di là delle voci, è certo che anche una sentenza di archiviazione non «chiuderebbe» affatto la vicenda: c'è la proposta d'inchiesta parlamentare del PCI, ci sarà il processo contro «Lotta continua» che ha accusato Calabresi di omicidio, c'è il procedimento intentato dalla vedova dell'anarchico al ministero dell'Interno. E, come ripete Licia Pinelli, «ogni parola, ogni riga, tutto ciò che serve a non far dimenticare, è un passo avanti per quella verità, che tutti intuiscono...».

Marcello Del Bosco

Il settimanale querelato dal dott. Calabresi

**In settembre il processo a «Lotta continua»**

Dalla nostra redazione

MILANO. 1. Il processo pubblico sul caso Pinelli dovrebbe aver luogo fra il 15 e il 30 settembre prossimi. Questa la notizia di buona fonte "rivelata" oggi a Palazzo di giustizia.

Come si ricorderà si tratta del procedimento nato dalle due querelle per diffamazione presentate dal famoso commissario Calabresi contro il settimanale «Lotta continua» e pochi giorni fa una serie di articoli, avvezzi e esplicitamente accusati il funzionario di essere il responsabile diretto o indiretto della morte dell'anarchico.

E' chiaro che, essendo stato il Calabresi costretto a concedere la facoltà di prova, il processo dovrebbe investire tutto il caso e consentire all'opinione pubblica e anche alla famiglia del Pinelli di sapere finalmente qualcosa. In un primo tempo era sembrato che il processo dovesse celebrarsi a luglio: ora si parla della fissazione a settembre al fine di consentire una maggiore ampiezza del dibattimento.

Speriamo che sia così, anche se non si può non rilevare come finora il direttore responsabile di «Lotta continua» non sia stato rinviato a giudizio e manchi quindi il presupposto stesso del dibattimento. Comunque da una parte o dall'altra, la verità dovrà saltare fuori. Infatti il consigliere istruttore dottor Amati deve pronunciarsi sulla richiesta di archiviazione presentata dal P.M. dottor Carzì, relativi a un «accusato» che non è «Lotta continua» o «Lotta continua» o «Lotta continua», esclusi da quell'inchiesta, hanno inteso una causa civile al Ministero degli Interni sempre per un anno, all'accusato una maggiore ampiezza del dibattimento.

**A Lukacs il premio Goethe**

«BUDAPEST. 1. A György Lukacs è stato assegnato il premio Goethe Città di Francoforte. Il premio è stato conferito al grande filosofo marxista ungherese per la sua attività di critica letteraria riguardante la vita e l'opera di Goethe.

## Una dichiarazione di Pistillo dopo la visita a Tripoli di parlamentari di PCI, PSI e PSIUP

# I rapporti tra l'Italia e la Libia possono essere avviati su basi nuove

Le manifestazioni indette per l'evacuazione della base americana — I problemi della comunità italiana e della sua collocazione nel quadro politico, sociale ed economico determinato dalla rivoluzione — Prospettive di grande sviluppo

### Commissione P.I. della Camera

## Modifiche ai decreti per la scuola: 25 alunni per classe

Uno dei decreti governativi sulla scuola (quello che tra l'altro prevede la istituzione delle cattedre) è stato modificato alla Camera a seguito di un emendamento comunista, e nonostante l'opposizione del governo.

Il governo si ricorderà, riguardo a questo punto, aveva sostenuto che le richieste dei sindacati degli insegnanti, i quali rivendicavano un numero minimo di alunni per classe non superiore a 25 unità, costituivano un impegno del centro-sinistra, ma da affrontarsi nel quadro del piano di programmazione. Ieri,

Una delegazione di parlamentari del PCI, PSI, PSIUP, si è recata in Libia, su invito del governo libico, per partecipare alle manifestazioni indette per l'evacuazione della base aerea americana, situata nelle vicinanze di Tripoli. Il compagno Pistillo, componente la delegazione, ha presentato al gruppo parlamentare del PCI, che ha ratificato la seguente dichiarazione.

«E' la prima volta che una delegazione di parlamentari italiani si reca in Libia ed è stata, la nostra, la prima delegazione dell'Europa occidentale che si sia recata in questo Paese dopo la rivoluzione, la quale, nove mesi fa, ha liquidato il vecchio regime monarchico, corrotto ed impopolare, ed ha aperto una pagina nuova nella storia del popolo libico. La delegazione avrebbe dovuto far parte anche di un rappresentante della DC, perché l'invito era stato rivolto anche a parlamentari di questo partito. Ci dispiace di questa assenza, in quanto la situazione nuova che si è creata in Libia, che rafforza e consolida lo schieramento dei popoli arabi che lottano per la libertà, l'indipendenza e la loro unità contro le aggressioni e le ingerenze dell'imperialismo, non può non interessare un sempre più vasto

schieramento politico del nostro Paese, lo stesso governo non solo la sinistra comunista e socialista italiana. Questa con la sua presenza alle manifestazioni di Tripoli, ove come si sa, si sono dati convegno quasi tutti i capi arabi rappresentanti di molti Paesi, ha sottolineato l'impegno con cui le masse popolari in Italia seguono la lotta dei popoli arabi e la situazione generale nel Medio Oriente, oltre alla partecipazione diretta delle forze progressiste italiane nella lotta con l'imperialismo americano, per la pace nel Mediterraneo e un mare di pace. L'impegno di questa partecipazione è stata giustamente valutata ed apprezzata dalla stampa libica e dalle autorità del governo rivoluzionario con cui abbiamo avuto la possibilità di avere contatti ed incontri. Da parte libica è stata sottolineata con forza la necessità di rapporti nuovi e di veri rispetto al passato col nostro paese. Anzitutto perché in Libia vive una numerosa comunità italiana (oltre 25 mila italiani) fatta in prevalenza di manodopera qualificata, di tecnici, imprenditori, di professionisti, molti dei quali vivono in questo paese da decenni.

In Libia — ha aggiunto il compagno Pistillo — si pongono già oggi in portanti prospettive di grande sviluppo economico e culturale in nuove direzioni di importanti risorse, prima mai usate, e che ci impone nel massimo interesse e nella correttezza l'Italia non deve arrivare per ultima.

Il nostro Paese deve saper stabilire rapporti nuovi con la nuova Libia, perché questo è nell'interesse dell'Italia, della nostra comunità in Libia, e più in generale della causa della pace e della amicizia tra i popoli del bacino mediterraneo. Il nuovo gruppo dirigente rivoluzionario in Libia si è sempre dichiarato nella direzione della mobilitazione popolare, di massa per una radicale svolta nel paese che è già incominciata. Libertà, socialismo, unità araba, lotta all'imperialismo, sono le parole d'ordine che più abbiamo sentito ripetere durante il nostro soggiorno in questo Paese.

Certamente grandi e difficili — ha concluso Pistillo — sono i problemi che i capi rivoluzionari libici, per lo più molto giovani, hanno di fronte. Ad essi o al popolo libico esprimiamo non solo la nostra solidarietà ai comunisti, della forza principale dello schieramento ant imperialista e progressista in Italia, ma ad un tempo, l'impegno nostro che porteremo nel Paese e in Parlamento perché dall'Italia venga un contributo sempre più forte alla libertà, al progresso, allo sviluppo economico e sociale dei popoli arabi e a rapporti nuovi in primo luogo tra il nostro Paese e la Libia».